Un altro Paese latino-americano alla prova delle elezioni

Caracas: tramonto del bipolarismo?

Petrolio, nuovi ricchi e problemi dello sviluppo
La coraggiosa battaglia socialista del MAS

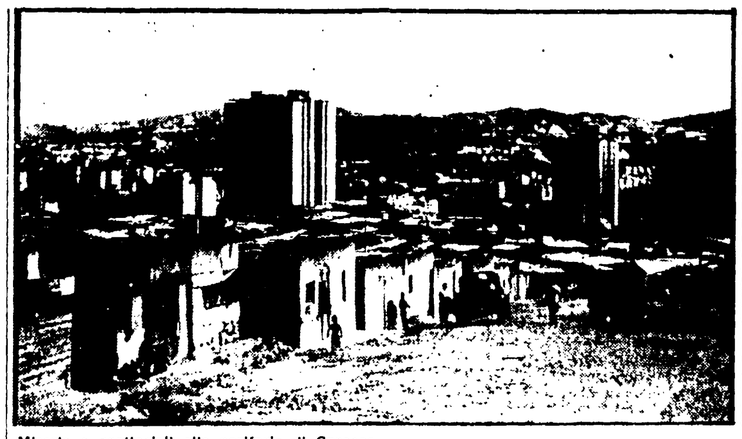
Dal nostro inviato

CARACAS — *Ancora un paese dell'America latina (dopo Perù, Bolivia, Ecuador, Panama, e Santo Domingo, e Colombia, e prossimamente Brasile) è al banco di prova delle elezioni. Rispetto alla maggior parte degli esempi citati, la differenza salta subito agli occhi: qui non c'è un regime militare che cerchi, attraverso il responso delle urne, autentico o artefatto, una propria nuova legittimazione, o una via d'uscita da strettoie insostenibili; da vent'anni, cioè dall'abbattimento della decennale dittatura di Perez Jimenez, il Venezuela vive una fase democratica, che ha conosciuto drammatiche incrinature, colpi e contraccolpi, il regime duramente repressivo di Betancourt e la guerriglia degli anni sessanta (qualche disperso focolaio di questa resiste, soprattutto nelle regioni orientali), ma che oggi appare come forse non mai un terreno aperto all'iniziativa, alla lotta, all'avanzata delle forze del progresso.*

Si voterà a dicembre, per i due rami del Parlamento e per la Presidenza della Repubblica. Il partito e il presidente al governo — Acción democratica, Carlos Andres Perez — non lesinano mezzi per assicurarsi la vittoria; il loro candidato, Luis Pinerùa, che le indagini demoscopiche danno tuttavia come favorito, è insidiato da Luis Herrera e dal COPEI, la Democrazia cristiana di qui, tradizionale avversario della socialdemocratica (grosso modo) AD, e che con essa ha diviso, in alternanza, il potere dal '58 ad ora.

Le sinistre non presentano, per la massima carica dello Stato, un candidato unico, come si era a suo tempo ventilato. Troppe sono le divergenze, frutto di dolorosi travagli, di rotture, di scelte obbligate o errate, di scacchi (quello della guerriglia, su cui la riflessione autocritica è sempre in corso), di orientamenti dissimili per l'attualità e per il futuro. Tre formazioni politiche, le quali pur egualmente si richiamano al marxismo, propongono altrettante candidature: sono il PCV, cioè il vecchio Partito comunista venezolano, il MIR (un raggruppamento che, al di là della sigla, ha poco in comune con quello cileno, e che si potrebbe definire «socialista di sinistra»), e il MAS, il giovane Movimento al Socialismo, che fece il suo esordio elettorale nel '73 (5 per cento dei voti), e che costituisce la novità più importante sulla scena del Venezuela, dall'inizio del decennio.

Qualcuno, in modo sbrigativo, qualifica il MAS di «eurocomunista». Più giustamente, si può dire che il MAS si sforzi di elaborare, nella teoria e nella pratica, la linea di una originale e propria «via al socialismo» per il Venezuela. E' questo un partito che a nomi prestigiosi, già in evidenza nei vertici del PCV e dello stesso movimento armato degli anni Sessanta — come il suo segretario Pompeyo Marquez o Teodoro Petkoff — affianca quadri freschi, preparati nelle più varie discipline, provenienti anche aa diverse esperienze.



Miseria e grattacieli alla periferia di Caracas

Del Venezuela, della sua situazione e delle sue prospettive, del programma elettorale e della politica del MAS, parliamo con i compagni Luis Bayardo Sardi e Manuel Caballero, membri della direzione del partito e membri, pure, del comitato di redazione del suo battagliero organo settimanale, «Punto».

L'immagine del Venezuela si confonde, agli occhi di molti («Venezuela saudita», suona il titolo d'un libro di successo), con quella dei pozzi petroliferi, la cui scoperta e attivazione, particolarmente intensa negli ultimi lustri, ha fatto di questa nazione una delle grandi produttrici del mondo. La crescita economica venezolana, tumultuosa, violenta, contraddittoria, dipende dal petrolio in misura schiacciante; ed è cresciuta in funzione degli interessi di una borghesia capitalistica alla quale si può applicare la definizione di «sub-imperialista». Il petrolio, è vero, è stato nazionalizzato, ma in mano delle vecchie compagnie rimangono la vendita, il trasporto dei suoi prodotti, così come le tecnologie dello sfruttamento di tali risorse. La stessa industria petrolchimica è condizionata da un tipo di associazione subalterna del capitale pubblico nei confronti di quello privato.

Ora, ci dicono i compagni Sardi e Caballero, il problema è duplice: ridurre la troppo stretta dipendenza dell'economia del Venezuela dal petrolio (e dagli scambi con l'estero, che denunciano comunque un forte deficit), cominciando già ad interrogarsi sul dopo-petrolio; utilizzare meglio, intanto, per l'oggi e per il domani, l'alta quota di reddito che viene proprio dall'«oro nero». Il nodo è nella «destinazione sociale» della ricchezza petrolifera.

Il MAS propone dunque la creazione di un'industria nazionale dotata di maggiore autonomia; una correzione profonda delle distorsioni che caratterizzano il «desarrollismo» attuale (enorme espansione dell'edilizia, del commercio, dei servizi, incluse le attività «di mediazione», come quella pubblicitaria); l'avvio d'un sistema di sviluppo più ordinato, e soprattutto organico ai bisogni fondamentali delle masse popolari: lavoro, scuola, salute.

Proliferano le borgate attorno alla capitale dopo il fallimento della riforma agraria

Cade opportuno ricordare gli squilibri sociali e civili più clamorosi del paese. Un paese nel quale si registra l'aumento delle importazioni di lusso, la diffusione di un «nuovo riquismo» con aspetti di opulenza oltraggiosa, sfacciata, e l'impressionante proliferare, ai margini della capitale, di agglomerati e villaggi di baracche: noi li chiameremmo borgate, qui hanno il nome di «ranchitos». Sono la conseguenza ristosa dell'urbanesimo forzato dei contadini, attratti nelle città, a Caracas in primo luogo, dalla realtà e anche dal mito dell'industrializzazione. La capitale conta fra i tre e i quattro milioni di abitanti, su un totale che si valuta dai dodici ai quindici milioni (le statistiche sono dubbie e c'è l'interrogativo dell'immigrazione clandestina, si parla d'un milione di soli colombiani), sopra una superficie complessiva pari a tre volte l'Italia. Insomma, il Venezuela è divenuto un paese urbano all'80 per cento (e al 93 per cento, se lo si considera sotto il profilo del reddito nazionale lordo).

Ma nelle campagne, che cosa è accaduto? Lo stesso presidente Carlos Andres Perez ammette che la riforma agraria si è risolta in una «farsa». Gli investimenti statali nell'agricoltura, effettuati tramite le banche private (oltre quindici miliardi di «bolivares», circa tremila miliardi di lire), hanno finanziato in proporzione decisiva il capitalismo agrario, l'agro-industria. E il costo della vita sale, mentre il Venezuela è costretto a importare dall'estero bestiame da macello, riso e mais (come dire gli elementi basilari dell'alimentazione di qui). Una modificazione dei rapporti di proprietà nelle campagne è urgente, nell'interesse generale. Ma il MAS — ci dicono Sardi e Caballero — propone e prevede altri precisi interventi dei pubblici poteri, che comprendano la nazionalizzazione del commercio delle macchine agricole e dei mezzi tecnici necessari alla produzione della terra, nonché la nazionalizzazione del commercio all'ingrosso.

Del resto, non si può non tener conto, come di un dato che complica e aggrava lo stato economico (e sociale, e politico) di questo paese, dei legami che il capitale venezolano ha con quello internazionale, nordamericano in primo luogo: un effetto specialmente preoccupante di essi è l'accentuata tendenza a rimuovere dagli Stati Uniti, per impiantarli in Venezuela, stabilimenti di industrie ritenute «contaminanti» (un «caso Seveso» ripetuto e moltiplicato). E il problema della difesa dell'ambiente, qui, non è secondario: giorni or sono, un quotidiano recava in prima pagina il grido d'allarme degli scienziati per la quasi totale scomparsa dei caimani dell'Orinoco. Né certo stupisce che il MAS abbia indetto, nel giugno scorso, una «Giornata ecologica socialista», e che vi sia intervenuto lo stesso compagno Pompeyo Marquez, per mettere sotto accusa «uno sviluppo capitalistico selvaggio che si manifesta nella distruzione dei boschi, fiumi, laghi, sorgenti» e che ha fatto «un inferno» di città come Caracas, Valencia, Macaray, Maracaibo, Ciudad Guayana.

Ampio, concreto, martellante è quindi l'impegno del MAS su tutto il vasto arco di questioni che riguardano la vita del popolo. Colpiscono, insieme, la capacità programmatica, la puntualità polemica e l'assenza di demagogia, della quale ultima usano invece largamente sia AD sia COPEI. Questa politica «costruttiva» del MAS, che, ad esempio, «prende in parola» il governo di Acción democratica, di cui riconosce l'avvio riformatore, ma contestandogli poi i graduali cedimenti a pressioni interne ed esterne, non è davvero senza difficoltà. I grandi mezzi di comunicazione di massa (televisione, stampa) sono, tra l'altro, in poche mani; così gli istituti d'indagine sull'opinione pubblica.

A questo proposito, si annota un episodio significativo: la Gallup venezolana, dopo aver attribuito in un suo sondaggio il 14 per cento dei voti al candidato presidenziale del MAS, José Vicente Rangel, ha bruscamente dimezzato la propria previsione. Immediata e sferzante la replica del partito: la Gallup manipola i dati reali per essersi il MAS opposto, nelle sedi competenti, a che una consociata della ditta concludesse (in violazione del dettato costituzionale) un cospicuo contratto per l'esazione delle imposte. Ed ecco che la scienza statistica si mette al servizio della faziosità, del comparaggio, del ricatto.

Sia AD sia COPEI temono, in effetti, che il consueto «bipolarismo» elettorale venezolano possa essere spezzato dalla candidatura di Rangel, dalla crescente simpatia che essa raccoglie, al di là della zona d'influenza più propria del MAS e dei gruppi minori che pure l'appoggiano, anche magari dissentendo dalla politica generale del Movimento al Socialismo.

Pesa, certo, sulle possibilità di affermazione del MAS, la divisione della sinistra, cui accennavamo in principio. I compagni Sardi e Caballero, ai quali rivolgiamo una domanda sul delicato argomento, rispondono con chiarezza che il compito principale del MAS è oggi di dimostrare la propria realtà e identità; col PCV, con il MIR si potrà andare a rapporti e ad accordi su questioni specifiche. L'unità rimane un obiettivo, ma a lunga scadenza.

Aggeo Savioli

I solenni funerali di Paolo VI

(Dalla prima pagina)

una macchia di colori eterogenei: quanto la sua composizione. Un forte servizio d'ordine — 7000 uomini — vigila la piazza e la città.

Tante delegazioni estere sono il segno anche dell'attività diplomatica della Chiesa negli anni del Pontificato di Papa Montini: nuovi rapporti sviluppati con il Terzo Mondo, e nuovi rapporti aperti con il mondo socialista. Da qui sono giunti i rappresentanti dell'Ungheria, della Polonia (per la prima volta la cerimonia sarà trasmessa dalle TV in questi Paesi), della Repubblica democratica tedesca, della Jugoslavia, rappresentata dal primo ministro Josip Vrhovec. Alle esequie prende parte quasi per intero la geografia politica del mondo. C'è la delegazione degli Stati Uniti, con la signora Carter e il senatore Edward Kennedy (che al mattino si è recato in via Fani, a rendere omaggio ad Aldo Moro sul tragico luogo dell'agguato: uno tra i tanti particolari che legano la cerimonia di San Pietro all'attualità anche politica). C'è il «premier» del governo spagnolo Alfonso Suarez; il presidente dello Zambia David Kenneth Kaunda e Imelda Marcos, moglie del presidente delle Filippine; Dom Mintoff, il principe Alberto di Liegi e il primo ministro Tindemans per il Belgio, il segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim e altri otto rappresentanti di organismi internazionali; Libia e India, Francia e Arabia, tutti i continenti. Sul sagrato c'è anche una delegazione di operai dell'Italsider di Taranto, dove Paolo VI andò nel '68.

Per il governo italiano sono presenti il presidente del Consiglio Andreotti e i ministri Forlani, Ruffini e Pedini. Il Capo dello Stato interverrà il 18 al rito di suffragio per Paolo VI, che sarà celebrato in Santa Maria degli Angeli a cura della Nunziatura apostolica in Italia. Ieri lo ha rappresentato il sen. Fanfani. Altre personalità politiche italiane seguono le esequie nella piazza di San Pietro. Tra le delegazioni inviate dai partiti, quella del PCI è composta dal senatore Paolo Bufalini e dall'on. Nilde Jotti; quella della DC è guidata dal segretario on. Zaccagnini; quella del PSI dal segretario Craxi.

La gente, la folla al di là delle transenne, segue la cerimonia con partecipazione di fede, o con la consapevolezza di prendere parte a una giornata «storica», o con la curiosità del turista. Sempre con rispetto. Tra loro anche un tassista convinto che «di Papa Giovanni ce n'è uno solo»; un uomo diffidente dei «Papi politici», con quei residui di disprezzo con la «politica» che segna il passaggio della plebe a popolo (a volte, viceversa); un romano che racconta come da padre in figlio si sia tramandato il ricordo della fame e della miseria «sotto i Papi», una memoria storica tutta familiare, di rione o di Borgo. C'è chi vuole meno politica e chi meno oleografia; chi fa pronostici e chi non sa; chi viene dai «confini del mondo», e chi da lì a due passi. I giornali che si intravvedono parlano, come i volti della gente, di tanti Paesi e di ciò che avviene in questi giorni, ieri, oggi: legge marziale a Isfahan, nell'Iran; firma a Pechino del trattato di amicizia tra Cina e Giappone, dopo quasi quarant'anni di stato di guerra; il caso Moro e il collegamento con il terrorismo tedesco; la multinazionale Roche Givaudan ICMESA che compra 36 edifici contaminati a Seveso; una serie di incidenti mortali sul lavoro.... Non a caso otto teologi italiani nel documento rivolto al Conclave e reso noto ieri auspicano che sia eletto un Papa «aperto a questo mondo dilaniato».

I milioni di spettatori seguono momento per momento gli atti di una liturgia appositamente predisposta: quella della parola e quella dei canti che fondono la cultura della musica con la cultura dell'architettura della Basilica, del cupolone, del colonnato. Due orazioni, una prima e una dopo la comunione, sono dedicate a «nostro Papa Paolo». Poi l'omelia funebre, pronunciata in italiano dal decano dei cardinali.

Il cardinale Carlo Confalonieri illustra il magistero di Paolo VI «fino al suo transito», mettendone in luce l'azione contro la violenza e per la pace, la ricerca dell'unità della Chiesa, il ruolo assunto con fermezza nella difficile fase postconciliare, «quando parve che da taluni, pur con intendimenti di bene, si fossero smarriti o sorpassati i giusti termini delle innovazioni opportunamente prospettate dai Padri».

Vengono intonate le litanie dei Santi, la preghiera della Chiesa romana e subito dopo il «troparion», la preghiera delle Chiese orientali, rappresentate anch'esse alla cerimonia (sono tredici le delegazioni di chiese non cattoliche, la russa, la lituana, e la greca, e altre ancora, a simboleggiare l'ecumenismo sottolineato nel testamento di Papa Montini). Il patriarca libanese maronita, Antoine Khoraiche, pregherà in aramaico.

La benedizione alla bara, con la preghiera e ancora un canto del coro, è l'ultimo atto del rito pubblico sul sagrato di San Pietro. Si disperde lentamente, insieme con la folla, quel rosso predominante dei paramenti. Il lutto della Chiesa per un Papa.

La salma di Paolo VI adesso rientra nella basilica, salutata dall'applauso della gente e dal lento rintocco della campana. Viene accompagnata nelle Grotte Vaticane soltanto dai familiari e da un numero ristretto di alti dignitari della Chiesa (da stamattina i fedeli saranno ammessi a visitare la tomba). Il Papa è sepolto, con la pergamena che testimonia i suoi dati anagrafici e con le monete dei suoi sedici anni di Pontificato, secondo le volontà espresse nel testamento. Niente monumento. E' nella «vera terra»: un ultimo accento posto su «questo mondo dilaniato»? Forse, per il suo successore.

Un impegno che viene da lontano

(Dalla prima pagina)

sto valore autonomo, che ne qualifica da solo il senso non dottrinario e non dogmatico dell'ispirazione teorica e culturale, il partito comunista italiano ha tratto — nell'ambito che è proprio e compete a un partito politico rivoluzionario — una conseguenza di grande importanza. Così fu formulata e approvata in un congresso nazionale (il decimo nel 1962): «Si tratta di comprendere come l'aspirazione a una società socialista non solo possa farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare uno stimolo nella coscienza religiosa posta di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo».

Lo sforzo, come si vede, va nella direzione di affidare a solidi fondamenti anche teorici, verificabili da parte degli interlocutori, posizioni e orientamenti politici pure abbondantemente legittimati da innumerevoli riscontri nell'esperienza storica e da una lunga e coerente azione.

E' uno sforzo che si ritrova in tutte le tappe di questo impegno. Così è per l'affermazione dei principi del rispetto della religione e di tutte le libertà religiose, per il riconoscimento del principio della eguale libertà di tutte le Chiese e, insieme, della peculiare posizione, in Italia, della Chiesa cattolica.

A tali principi il PCI si è ricondotto sempre quando si è trattato dei rapporti fra Stato e Chiesa, dalla fase costituente fino ad oggi, quando è maturo e urgente l'adeguamento del Concordato alla Costituzione, al regime e alla realtà della Repubblica.

Anche questi principi non sono restati sparsi e slegati ma sono stati ricondotti a coerente unità nella formulazione che Luigi Longo ne diede all'XI congresso: «Siamo per uno Stato effettivamente e assolutamente laico; come siamo contro lo Stato confessionale siamo contro l'ateismo di Stato... Siamo cioè contrari che lo Stato attribuisca un qualsiasi privilegio ad una ideologia o fede religiosa o corrente culturale ed artistica ai danni di altre».

Analoga osservazione si può fare per l'attenzione rivolta da sempre ai movimenti e alle forze cattoliche nel quadro della politica di unità delle masse lavoratrici e popolari per la difesa e lo sviluppo della democrazia e per il rinnovamento socialista dell'Italia.

Il partito comunista italiano ha orientato tutta la sua azione su questo punto di riferimento, fino che si intreccia indissolubilmente con la sua stessa rinascita come «partito nuovo» durante la lotta di Liberazione, con il suo successivo sviluppo, con l'estensione dei suoi legami sociali e della sua influenza politica.

Si è creduto e si è voluto mettere in dubbio la limpidezza dell'attenzione al mondo cattolico e della ricerca della unità da parte dei comunisti in nome della concezione che essi hanno del partito. E' nella risposta di Enrico Berlinguer a monsignor Bettazzi che questo ulteriore problema è stato affrontato. La risposta non trascura, ovviamente, di richiamare i dati di fatto, la realtà del partito, la precedente elaborazione, gli atti concreti di politica interna e internazionale, i risultati conseguiti, le adesioni raccolte.

Ma, anche in questa occasione, l'impegno si eleva per far fronte all'obbligo — sentito prima di tutto verso se stessi — di una esauriente motivazione teorica delle iniziative e dei propositi politici.

Decisa è la rivendicazione dei principi e del patrimonio ideale e teorico dei comunisti. «Senza tale patrimonio, infatti, senza l'analisi marxista — senza un marxismo, cioè, inteso e utilizzato criticamente come insegnamento, non accettato e letto dogmaticamente come un testo immutabile — sarebbero del tutto inspiegabili non solo le attuali posizioni del PCI, ma anche la stessa crescita della sua forza organizzata e dei suoi consensi elettorali».

E contemporaneamente, si rende esplicito che questo stesso patrimonio di orientamento ideale e culturale esclude «la concezione di un partito politico che professi una filosofia, e in particolare una metafisica materialistica e una dottrina atea, e che si proponga di imporre, o anche solo di privilegiare, nell'attività politica e nello Stato, una particolare ideologia e l'ateismo».

Si afferma così pienamente il carattere laico del partito, la concezione laica che esso ha della politica, dell'impegno e della scelta politica. E' una posizione che non offre alcun riscontro ai dinieghi e alle esitazioni della Chiesa — che pure afferma il diritto del credente fedele al suo insegnamento religioso e morale, a una libera scelta politica — quando la scelta sia a favore del partito comunista.

E' un lungo itinerario quello che, in modo del tutto sommario, abbiamo qui ripercorso. Con quale intento? Di ricordare e sottolineare che l'obiettivo nostro è stato da sempre, come è oggi, di sgomberare il campo da steccati e cavorre ideologiche. Non certo per confondere sfere, ispirazioni, tradizioni di pensiero che sono diverse; ma per promuovere il confronto e il dialogo, per «studiare se e in qual modo, di fronte alle rivoluzioni del tempo presente e alle prospettive di avvenire, siano possibili una comprensione reciproca, un reciproco riconoscimento di valori e quindi una intesa e anche un accordo per raggiungere fini che siano comuni in quanto siano necessari, indispensabili per tutta l'umanità».

Rispetto al momento in cui i comunisti hanno messo mano a questo impegno, molti ostacoli sono stati rimossi, il campo è enormemente più libero e grande; e così appare agli occhi e all'esperienza di milioni di uomini. Alla loro volontà di unità e di rinnovamento si può dunque guardare con più grande fiducia.

Un lungo e difficile cammino

Firmato ieri il trattato «di pace e di amicizia» fra i due Paesi

Dopo mezzo secolo la pace cino-nipponica

Il documento mette formalmente fine allo stato di ostilità, ma già sei anni fa erano state «normalizzate» le relazioni - Mitigata dai nipponici la clausola «antiegemonica» osteggiata dall'URSS

PECHINO — La Cina e il Giappone hanno firmato ieri il trattato di pace e di amicizia, che mette formalmente fine a uno stato di ostilità durato mezzo secolo, ma che soprattutto sancisce la volontà comune di sviluppare i legami instaurati sei anni fa con la normalizzazione delle relazioni, «nella speranza», anche, come dice il preambolo del trattato, di «contribuire alla pace e alla stabilità nell'Asia e nel Mondo».

Il trattato è stato firmato alle 19 (ora locale, corrispondente alle 13 italiane) con una solenne cerimonia — trasmessa per TV via satellite — alla presenza del presidente Hua Kuo-feng, che precedentemente aveva avuto un incontro di un'ora col ministro degli esteri giapponese Sunao Sonoda.

Il trattato contiene la famosa clausola «anti egemonica», la cui formulazione ha richiesto un lungo e laborioso negoziato e concessioni reciproche. L'articolo due del trattato afferma infatti: «Le parti contraenti dichiarano che nessuna di loro deve perseguire l'egemonia nella regione Asia Pacifico o in nessuna altra regione, e che ciascuna si oppone agli sforzi di un qualsiasi altro paese o gruppo di paesi intesi a stabilire tale egemonia».

E' questo un punto particolarmente delicato, che ha suscitato una dura reazione da parte dell'URSS che, in una nota di ieri sera della TASS, ha attribuito alla clausola dell'opposizione all'egemonia un «carattere apertamente antisovietico», che «serve solo agli esclusivi interessi degli egemonisti di Pechino e può arrecare danno a quelli nazionali del Giappone». «E' chiaro — afferma la TASS — che il trattato è in conflitto con gli interessi della pace e della distensione, comporta notevoli pericoli soprattutto per i popoli del Sud-Est asiatico che hanno già costituito oggetto delle aspirazioni aggressive dei dirigenti di Pechino. Il Giappone può trovarsi coinvolto in queste avventure».

Per quel che si può dedurre dal testo del trattato, i negoziatori nipponici, non essendo riusciti ad evitare l'inserimento della «clausola», hanno però cercato di attenuarne il significato, o di renderla comunque suscettibile di interpretazioni meno univoche. Rispetto al comunicato congiunto cino-nipponico del 1972, infatti, la clausola contiene un'aggiunta: il riferimento a tentativi di «egemonismo» anche in «qualsiasi altra regione», oltre che nella regione Asia Pacifico. Si pensa che tale aggiunta sia stata richiesta dai giapponesi, preoccupati appunto di dare alla clausola «anti egemonica» il carattere di una dichiarazione di intenzioni di carattere generale, senza riferimenti all'URSS.

Il comunicato del 1972 diceva che «la normalizzazione delle relazioni tra la Cina e il Giappone non è diretta contro paesi terzi». L'articolo quattro del trattato firmato oggi afferma: «Il presente trattato non avrà incidenze sulla posizione di ciascuna delle parti contraenti nelle sue relazioni con paesi terzi».

Sarà aperta a Ginevra dal segretario generale Waldheim

Domani la conferenza ONU contro il razzismo

GINEVRA — Il segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim inaugurerà ufficialmente domani la prima conferenza mondiale di lotta contro il razzismo e la discriminazione razziale, organizzata dalle Nazioni Unite. Si tratta di un appuntamento di grande importanza, che si colloca nel contesto della costante azione dell'ONU contro il razzismo in tutte le sue forme e si inserisce nel «Decennio contro il razzismo», proclamato dall'Assemblea generale nel 1973 ed iniziato il 10 dicembre 1973, nel venticinquesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Il tema principale della conferenza che si apre domani a Ginevra sarà, da un lato l'adozione di mezzi efficaci e di misure concrete destinate a fare applicare in modo integrale ed universale le decisioni e risoluzioni delle Nazioni Unite sul razzismo, la discriminazione razziale, l'apartheid, la decolonizzazione e il diritto dei popoli all'autodeterminazione, e dall'altro la adesione agli strumenti internazionali sui diritti dell'uomo, la loro ratifica e la loro applicazione.

Indubbiamente, in questo contesto, il punto principale all'ordine del giorno sarà la politica di apartheid e di discriminazione razziale in vigore nell'Africa del sud, in Namibia e in Rhodesia, anche per i recenti sviluppi della situazione in quei Paesi e per le scadenze che si approssimano. Saranno però dibattuti anche numerosi altri problemi connessi con la piaga del razzismo, sui quali sono stati già presentati una cinquantina di documenti: fra gli altri i problemi delle minoranze, quello delle popolazioni sotto occupazione militare straniera (come gli arabi dei territori occupati da Israele), quelli della lotta di liberazione nazionale.

Sono stati invitati a partecipare alla conferenza tutti gli Stati membri dell'ONU e le sue agenzie specializzate, nonché i rappresentanti dei movimenti di liberazione africani riconosciuti dall'OUA, le organizzazioni intergovernative interessate, il Comitato speciale contro l'apartheid, il Comitato per l'eliminazione della discriminazione razziale, la Commissione per i diritti dell'uomo.

Fino a ieri, avevano aderito alla conferenza 70 Paesi membri dell'ONU (fra cui l'Italia), trenta organizzazioni non governative e una decina di movimenti di liberazione nazionale; l'Italia sarà presente con una delegazione guidata dall'ambasciatore Di Bernardo. Alcuni Paesi, come ad esempio Cuba, parteciperanno a livello dei ministri degli esteri.

Hanno rifiutato di aderire alla conferenza sia gli Stati Uniti che Israele, e ciò perché fra i documenti agli atti della riunione vi è la discussa risoluzione dell'Assemblea generale che equipara il sionismo al razzismo. E' da rilevare, comunque, che gli Stati Uniti ed Israele sono fra i Paesi che non hanno ratificato nè la Convenzione dell'ONU sulla eliminazione della discriminazione razziale, adottata il 21 dicembre 1965 e ratificata finora da 100 Stati, nè la Convenzione contro il crimine di apartheid.

I lavori della conferenza di Ginevra contro il razzismo si protrarranno fino al 24 agosto.

La complessa eredità di Papa Montini

(Dalla prima pagina)

che dichiara di vivere nella storia e di voler essere portatrice del messaggio cristiano, che il Concilio ha riscoperto contro le strumentalizzazioni politiche del passato e del presente, non può non fare le sue scelte morali solidarizzando con chi ha bisogno, con chi aspira e lotta per una società pienamente umana in contesti storici diversi.

Con i suoi viaggi attraverso paesi e continenti diversi — ha percorso 130 mila chilometri — Paolo VI resta, non solo, il primo Papa che ha varcato i confini dell'Italia per andare verso il mondo, ma che ha cercato di incontrarsi con religioni e culture differenti dalla cattolica per dialogare con esse. Perciò disse di aver scelto il nome di Paolo per ricollegarsi all'apostolo di Tarso che, con i suoi compagni, lasciò la Palestina «per andare ai confini del mondo allora conosciuto». Allo stesso modo — dichiarò il 26 novembre 1970 prima di intraprendere il viaggio verso l'Estremo Oriente, l'Australia e l'Oceania — «noi andiamo lontano, per essere i messaggeri di Cristo presso popoli e nazioni di varia e antica origine storica, di insigni tradizioni etniche e culturali, di diversità di costumi e di religione».

Nel teorizzare questo dialogo, che non può essere a senso unico ma deve tener conto delle differenti realtà storiche, nella lettera apostolica *Ortogessima adveniens* (1971) Paolo VI ha detto agli africani: «Voi potete e dovete avere un cristianesimo africano». Per questo, primo Papa nella storia della Chiesa, nel 1968 aveva rivolto un messaggio «alle popolazioni dell'Africa». E agli asiatici ha detto: «La Chiesa deve incarnarsi in ogni clima e cultura»; ai cattolici impegnati nella vita civile: «Non esistono soluzioni universali ai problemi», rifiutando così ogni falso universalismo che sottende l'integralismo.

Con questo senso del reale e della prospettiva storica, Paolo VI, percorrendo le vie del suo predecessore con uno stile che lo ha fatto apparire talvolta problematico e come egli disse una volta apertasso dal dubbio mentre abbiamo bisogno di certezze», ha portato avanti il dialogo a livello diplomatico con i paesi socialisti esortando le Chiese ed i cattolici a ricercare in essi un loro ruolo e un loro rapporto di collaborazione. L'*ostpolitik*, che ha incontrato negli episcopati conservatori e anticomunisti forti resistenze, resta oggi, non soltanto, una scelta di Paolo VI che il suo fidato ministro degli esteri mons. Casaroli ha realizzato viaggiando e negoziando con abilità e saggezza, ma un'esperienza positiva anche se carica di problemi nuovi che il prossimo Papa non potrà non portare avanti. E' un fatto significativo che, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, abbiano partecipato ieri ai funerali di un Papa sia vescovi e cardinali dei paesi socialisti, che delegazioni di Stato ad alto livello. Per la prima volta, le radio e le televisioni di questi paesi hanno trasmesso in diretta le cerimonie funebri sul sagrato di S. Pietro in onore di un Papa.

La comprensione del messaggio contenuto nelle idee e nell'azione dei movimenti e dei partiti ispirati al marxismo e al comunismo nelle sue diverse espressioni storiche, al di là dell'aspetto diplomatico, è stato uno dei problemi più ardui e più controversi per la Chiesa cattolica nell'ultimo secolo.

E va ricordato che Papa Montini ha voluto che il quinto Sinodo mondiale dei vescovi, svoltosi in Vaticano nei mesi di ottobre-novembre 1977, fosse consacrato all'approfondimento del dialogo con le culture fra cui quella di ispirazione marxista.

L'aver riconosciuto, da parte di Paolo VI, che oggi la Chiesa cattolica deve vivere con spirito ecumenico con le altre Chiese e confrontarsi con le culture del mondo contemporaneo ha influito la Santa Sede a rinunciare, per la prima volta, all'idea della religione cattolica come «religione di Stato», partecipando così con proposte nuove alla revisione dei Concordati fra cui quello con l'Italia. Per questo, Paolo VI ha voluto incontrarsi, nono tante il male che già lo minava, con il presidente Pertini il 3 agosto.

Non sono mancati, naturalmente, nella nostra storia recente, momenti di tensione per alcuni interventi della Chiesa e dello stesso Papa scomparso nella vita politica italiana. Si è trattato di residui confessionisti non del tutto scomparsi ancora oggi ma comunque lontani dalle crociate di un tempo. Ma proprio per questo, da parte di molti cardinali, soprattutto di quelli che intendono accentuare il carattere universale della Santa Sede, è stato auspicato in questa vigilia del Conclave che il nuovo Papa sappia guardare ai problemi del mondo, al di là di Roma e dell'Europa, continuando e sviluppando l'apostolato viaggiante di Paolo VI ed approfondendo il dialogo con le diverse religioni e culture. Mentre sono ancora forti le riserve e le resistenze, manifestatesi anche in questi giorni di preconclave, verso riforme (come quella che impedisce agli ottantenni ed oltre di entrare in Conclave) con le quali Papa Montini ha cercato di svecchiare una Chiesa di per «tradizionalista». Di qui le problematiche di questi quindici anni attorno al Concilio e che si sono tracce e ozzi alla vigilia dell'elezione del nuovo Papa.

ESTRAZIONI DEL LOTTO

DEL 12 AGOSTO 1978

Bari	34 36 19 75 14	x
Cagliari	88 30 19 4 23	2
Firenze	72 26 41 66 2	2
Genova	67 43 22 60 16	2
Milano	9 59 63 13 20	1
Napoli	2 40 64 34 54	1
Palermo	12 45 63 19 20	1
Roma	83 4 30 17 67	2
Torino	65 67 61 47 78	2
Venezia	27 30 19 36 46	1
Napoli (2. estratto)		x
Roma (2. estratto)		1

LE QUOTE: ai 12 L. 11 milioni 59.000; agli 11 L. 535.106; ai 10 L. 51.800.

Direttore ALFREDO REICHLIN
Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO
Iscritto al N. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' quotidiano e giornale murale n. 4555 Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino 4950351 - 4950358 - 4960353 4956355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951258
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19